

Prefazione

di Claudio Petruccioli
giornalista, scrittore,
già presidente del consiglio
d'amministrazione della *Rai*

È fra i migliori degli addetti al culto della Dea Angiologia, se non il migliore; ovvio, quindi, che così lo abbiano sempre guardato e lo guardino ancora, che indossi il camice bianco in studio o il blazer blu d'ordinanza nei congressi internazionali. La sua identificazione con Gia (lui la chiama così, con un geniale diminutivo che libera il precedente "Angiolo") è tanto naturale e perfetta che nessuno si chiede da dove nasca, come venga alimentata.

A lui esser visto così non piace, non è mai piaciuto. Gli fa crescere dentro un cruccio che gli ha impedito anche di godere appieno dei frutti che l'Angiologia gli ha largamente consentito di raccogliere. Gli altri non capiscono. Non capiscono che quanto a loro sembra meccanico, ovvio, è invece un atto creativo, vitale; una scintilla che scocca se e quando

si è accumulata la carica giusta. Altrimenti non c'è nessuna identificazione; men che mai con una dea.

Alla fine, perciò, decide di darla lui la spiegazione. Ma non mette in tavola la pappa già bella scodelata. Non perché sia maligno; è che non sopporta chi si aspetta di raccogliere od ottenere qualcosa – qualsiasi cosa – senza applicazione, senza impegno e magari con qualche sotterfugio o con la spinta di qualche manina compiacente. Se vogliono capire gli elementi necessari li fornirà tutti; ma poi dovranno metterci del loro. Non tutti ci riusciranno? Possibile, anzi quasi sicuro; non sono pochi quelli che la risposta non la vedono neppure se gliela squaderni sotto gli occhi, per la semplice ragione che non si fanno mai la domanda. Chi vuole capire, qui trova tutto; a condizione che abbia il gusto della *observatio* e sappia far uso della *ratio*. E sia, ovviamente, disposto a sostenere la fatica che comporta l'attivazione dell'una e dell'altra.

In un primo tempo ha avuto la tentazione di ricorrere a una sua spontanea abilità, di cui si serve quando conversa – soprattutto a tavola, stimolato da un buon rosso – con amici e colleghi; ma talvolta anche quando scrive. Gli vengono parole che nel vocabolario italiano non esistono, neppure come voci antichate o dialettali; o, se ci sono, hanno significati diversi da quelli per cui lui le usa. Gli ascoltatori, però, nel contesto capiscono tutti benissimo cosa vogliono dire. Anzi, quelle parole

colpiscono e attirano l'attenzione perché aderiscono perfettamente a quel momento del racconto, a quel tratto del soggetto descritto; e riescono a trasmettere da sole una sensazione o un giudizio complessi, per i quali, altri, di parole ne userebbero due o più, e con esito meno efficace.

Una volta, un tale – forse per apparire colto – gli disse che il maestro in quell'arte era Carlo Emilio Gadda. “Ah! – replicò subito lui – il gran lombardo. Fosse fondato il tuo complimento, potrei definirmi il gran siciliano! Ma – aggiunse con gli occhi stretti in un sorriso – della Sicilia vera, la mia: quella in vista e a tiro dell'Etna”. Anche qui si è lasciato un po' andare al suo vezzo paroloso, ne ha seminato qua e là un assaggio, un segnale: mediatore, giudizievoli, maternalismo – e, in crescendo, pietibili, linguale, acarnale...

La tentazione originaria è immediatamente caduta quando gli si è affacciata in mente l'idea semplice e vera: “Ma io sono un pittore”. Era lo spunto che andava cercando; e ne sono nate le opere esposte nella galleria che segue. Sono ritratti di personaggi che l'autore ha incrociato e frequentato, con cui ha parlato, chiacchierato, passeggiato in momenti e occasioni diverse; personaggi che conosce bene perché li ha sempre studiati con acuminata simpatia e con partecipe, ironico distacco.

Sempre, però, con la massima attenzione, il massimo interesse, come quando studia un caso clinico;

che, per lui, non è mai astratto, teorico: è quella precisa persona seduta davanti a lui, che ha osservato, esaminato, ascoltato a lungo; alla quale ora parla con la sua voce profonda, lenta e scandita, per consegnarle il consiglio che, se avrà successo, lo renderà felice altrettanto, se non più, di chi lo ha ricevuto.

È fatto così: applica la stessa dedizione, lo stesso metodo, qualunque sia l'oggetto di studio. Parte sempre dall'elemento minimo, elementare, che poi con miliardi di altri compone l'insieme, sia l'organismo umano o il dipinto compiuto. Sì, i capillari sono come le pennellate; e le pennellate sono come i capillari. Non sono – come alcuni suoi colleghi pensano – una delimitazione dello sguardo e del pensiero, sono l'inizio della conoscenza e della creazione.

Quella che segue è molto più che una raccolta di ritratti; è una lezione e – insieme – una confessione. Coincidono, perché nessuno può davvero insegnare se non quello che ha appreso vivendolo. Dopo la visita ho capito – come mai prima – quanto sia decisiva l'umiltà di concentrarsi sul particolare più piccolo, di conoscerlo al punto che non abbia più misteri, di padroneggiarlo come fosse l'unico scopo della tua vita: e di cominciare sempre da lì, di non dimenticarlo mai. Solo così puoi arrivare in modo corretto alla complessità dell'insieme unitario, a capirlo, a curarlo, a farlo bello.

Noi umani vogliamo arrivare sempre all'essere umano: in carne e ossa o in un ritratto, affidato che sia ai pennelli o alle parole. Entrate pure: non siate frettolosi, con uno sguardo e via; i ritratti non sono neppure molti. Come si fa nelle mostre, fermatevi un po' davanti a ciascuno; magari avvicinatevi per guardare un particolare e ancora più vicino per gustare, se ci riuscite, il verso di quella pennellata che da più lontano neppure si coglie. Al termine, avrete capito quello che volete e sapete capire.